

Dalla conferenza di Oslo a Cork 2027: riconnettere teoria e pratica pensando alla pace

di Daniela Passeri

La prossima Conferenza Internazionale sulla Decrescita per la Sostenibilità Ecologica e l'Equità Sociale, la dodicesima, si terrà a Cork (Irlanda) nell'agosto del 2027 e si annuncia con un format nuovo «più inclusivo, più aperto e più equilibrato nel rapporto tra accademia, pratica, attivismo e politica», così recitava la call per la selezione degli organizzatori. Tra le tante candidature è stata scelta quella avanzata da Cork che si assume la responsabilità, naturalmente condivisa dal Gruppo di supporto (*Support Group*) alle conferenze internazionali, di innovare la formula.

Dopo tre eventi annuali (Zagabria, Pontevedra e Oslo) si torna a una scansioni biennale come era stato prima che il Covid scompaginasse la cadenza di questo evento così importante per il movimento, e dopo aver sperimentato il tandem con le Società europea e Internazionale degli economisti ecologici (ESEE e ISEE), l'evento di Cork sarà di nuovo dedicato esclusivamente al movimento della decrescita, sempre alla ricerca di un equilibrio e di un dialogo mai facile ma necessario tra pensiero e azione, tra teoria e pratica, tra accademia e attivismo.

Se quello che è nato come un movimento di attivisti affiancato da intellettuali accomunati dalla critica radicale all'accademia, negli anni si è trasformato in una "scuola di pensiero" dominata dall'accademia, e quindi dal suo linguaggio, dalle sue pratiche, dai suoi obiettivi di ricerca qualche volta avvertiti come distanti, se non «irrilevanti o troppo astratti rispetto alle lotte quotidiane»¹, oggi sono in molti ad auspicare che venga ritrovata una genuina collaborazione tra le due anime per colmare

le distanze tra le necessarie sessioni teoriche di pensiero e pratiche di vita che permettano quella metamorfosi antropologica necessaria a sovvertire il paradigma della crescita. È indubbio che una sempre più ampia letteratura accademica negli ultimi 15 anni abbia dato credibilità, visibilità e legittimazione al pensiero o alle vie della decrescita, tuttavia, la tensione con chi prova a mettere in pratica questa «riflessione collettiva sulla definizione contemporanea del senso della vita»² è rimasta latente e spesso si manifesta con dibattiti vivaci che danno il senso della pluralità di voci e visioni tese ad un progetto di società ideale.

Tensioni che si manifestano più che mai in occasione delle conferenze internazionali che vanno concepite, ideate, architettate – anche negli spazi, nei tempi e nelle modalità - per accogliere, valorizzare e stimolare la pluralità di istanze, anche creative ed artistiche, che esprimono la ricchezza del movimento.

Il collettivo dei Quaderni della decrescita ha creato un momento di confronto con alcuni membri del Gruppo di Supporto delle conferenze internazionali, Vincent Liegey³, Elisabeth Veivåg Helseth⁴ e Mark H. Burton⁵, per una valutazione della ISEE-Degrowth Conference 2025 di Oslo e raccogliere alcune suggestioni in vista dell'appuntamento di Cork 2027.

Che cosa ha funzionato e cosa invece no all'ultima conferenza ISEE-Degrowth 2025 organizzata a Oslo?

Vincent Liegey. Noi abbiamo avuto una percezione positiva di come sono andati i lavori a

Oslo, confermata dai risultati di un sondaggio tra i partecipanti. È vero che c'è tensione non solo tra decrescita ed economia ecologica, ma anche all'interno delle varie dimensioni della decrescita e dell'economia ecologica. Poi ci sono dibattiti epistemologici e diversi approcci alla ricerca. Quello che si è verificato ad Oslo è che sono stati organizzati diversi workshop e tavole rotonde nei quali si è discusso di queste tensioni, che è esattamente quello che deve accadere durante una conferenza internazionale dove si affrontano e si tenta di risolvere questioni controverse. Poi, se si guarda al programma, si vede la quantità di eventi che si sono svolti in parallelo alla conferenza, di tipo non-accademico. Devo dire che siamo stati anche fortunati perché abbiamo avuto bel tempo e molte sono state le occasioni di incontro e confronto, anche informali, con le persone che chiacchieravano sedute sull'erba o sotto i tendoni. Certo è che, da un punto di vista mediatico, ad emergere è stata la dimensione più teorica, perché il microfono in genere non viene dato ad un agricoltore o ad un attivista, ma ad un professore universitario.

Elisabeth Veivåg Helseth. A Oslo abbiamo fatto un sondaggio e i risultati sono stati positivi perché la maggior parte dei 179 che hanno risposto hanno espresso soddisfazione. Come ha detto Vincent, esiste una storica tensione tra gli attivisti e chi ha un approccio più accademico, che probabilmente si intensifica quando si uniscono comunità diverse. Devo dire che le contrapposizioni che agitano il movimento della decrescita sono le stesse che riscontro tra gli economisti ecologici. Nei commenti al sondaggio abbiamo contato un uguale numero di critiche tra chi ha giudicato l'evento "troppo teorico" e "troppo poco teorico". Non so cosa voglia dire tutto questo, certo è che siamo nel mezzo. Il format che abbiamo seguito è stato abbastanza tradizionale, abbiamo seguito la prassi di una conferenza universitaria, ma la nostra call era aperta ad ogni tipo di contributo. Abbiamo ricevuto moltissimi abstract e siamo stati costretti a mettere un limite al numero dei partecipanti, a 1200, perché non eravamo in grado di accettarne di più. Noi abbiamo esteso l'invito ad attivisti e politici, ma quello che è successo è che la maggior parte dei contributi sono arrivati da chi sta nelle università. Un altro rilievo che ci hanno mosso è stato sulle dimensioni della conferenza, non tanto per il numero dei parteci-

panti in sé, ma perché c'erano troppe sessioni, eventi, discussioni, tavole rotonde in parallelo, tutte giudicate molto interessanti, tra le quali però bisognava scegliere. Ecco, questa è una dinamica che bisogna risolvere, o estendendo il numero di giorni o riducendo o accorpando i temi, senza necessariamente ridurre la parte propriamente accademica.

Vincent Liegey. Mi sembra importante fare un passo indietro e tornare all'idea originale attorno alla quale sono nate le conferenze internazionali sulla decrescita, a partire dalla prima organizzata a Parigi nel 2008: allora, con François Schneider, che ha fatto il primo dottorato sulla decrescita, e un gruppo di amici e attivisti, abbiamo cominciato a pensare di collegare le comunità che cominciavano a praticare questo pensiero e che non avevano la possibilità, il tempo o modo di scriverne o documentarlo, con la comunità di accademici che allora erano attraversati dal movimento anti-utilitarista nelle scienze sociali, non solo in economia, molto critici dell'epistemologia. L'idea era di creare connessioni, fare della buona scienza e connetterla alla pratica. Direi che è così che tutto è iniziato: è stato un percorso interessante, ma non privo di pericoli. Io stesso ero tra i più scettici di questo approccio, Serge Latouche lo era ancora di più... Questa prima conferenza ha dato l'opportunità al pensiero della decrescita di uscire dai suoi piccoli circoli radicali di intellettuali, scrittori, ricercatori non-accademici e gruppi di attivisti di rivolgersi ad altre sfere, in continuità con il movimento anti-globalista. Eravamo nel 2008, nel pieno della crisi economica, con i piani di austerità e così via. È stata un'opportunità per diversi giovani di avvicinarsi alla decrescita: molti erano precari PhD o postdoc che hanno iniziato a lavorare su progetti di ricerca. Insisto sul fatto della loro precarietà perché non era certo una posizione così comoda la loro! Due anni dopo c'è stata la Conferenza di Barcellona, che è stato un grande evento che ha messo a confronto anche gli economisti ecologici e altri accademici e lì siamo riusciti a trovare un "modello di business" – se posso usare questo termine – cioè un modo di finanziare questo genere di incontri attraverso le iscrizioni. Poi, lo sappiamo, ci sono state Venezia (2012), Lipsia (2014), Budapest (2016), e nel 2018 Malmo, Città del Messico e Bruxelles al Parlamento europeo, grazie alle quali la comunità ha continuato ad espandersi. Poi du-

rante il Covid, con gli eventi on-line (Vienna e Manchester) si sono avvicinate alla decrescita nuove generazioni provenienti da background politici diversi, come i movimenti per il clima, anti-specisti, vegani, ecc, diversi dalla prima ondata che veniva perlopiù da mondo no-global, tra cui molte persone collegate all'università perché è anche così che ci si può avvicinare a questi temi, magari con un PhD. Finita la pandemia, con la crisi e l'inflazione, non eravamo sicuri di poter trovare il budget per organizzare una conferenza internazionale e inoltre ci trovavamo a farlo con una comunità nuova. Però sono arrivate molte proposte e si è realizzata la connessione con gli economisti ecologici che per noi è stata una grande opportunità di lavorare insieme: certo è che chi ha partecipato a Pontevedra o a Oslo si è trovato con una comunità accademica molto numerosa, direi preponderante, perché l'evento ha attirato il network dell'economia ecologica. L'ho fatta un po' lunga, ma mi sembrava interessante ricostruire alcune dinamiche.

Elisabeth Veivåg Helseth. Posso solo aggiungere che, in base all'esperienza fatta a Oslo, quello di cui c'è assolutamente bisogno e di cui deve tener conto chi organizza le prossime conferenze, sono gli spazi di discussione, la possibilità di creare arene dove le persone possono confrontarsi. Le plenarie in questo senso non funzionano così bene.

Vincent Liegey. Inoltre, Oslo ha dato spazio alla politica ed è stata per certi aspetti più simile ad un forum politico che ad una conferenza tout court. Io penso che una conferenza debba stimolare le persone ad uscire dalla propria *comfort zone* e aprire dialoghi anche inaspettati.

Sulla base di queste esperienze, cosa vorreste consigliare agli organizzatori della conferenza di Cork?

Mark H. Burton. Siamo stati a Cork proprio due settimane fa (ai primi di dicembre, ndr) con il gruppo organizzatore, è stato un incontro molto costruttivo, fertile, stimolante. Noi pensiamo che sia stato giusto interrompere la collaborazione con gli economisti ecologici per costruire un evento che fosse per il movimento della decrescita. Non necessariamente una conferenza tradizionale, o almeno non solo. La candidatura ricevuta da Cork ci è sembrata la più forte per vari motivi: la coalizione

di persone che sta lavorando non è guidata da accademici ma da un'organizzazione non governativa, Feasta, che ha ottimi rapporti con i movimenti della società civile, con la politica e naturalmente con il mondo dell'università. Ancora non sanno esattamente che tipo di incontro sarà, sono in una fase esplorativa, stanno riflettendo e cercando di essere creativi. Vorrei sottolineare che il fatto stesso che si tenga in Irlanda è di per sé di particolare interesse, perché si tratta di un'ex-colonia - che il mio paese ha trattato in modo terribile - dove è ancora molto viva e vera l'esperienza della colonizzazione. Questo significa poter avere migliori connessioni con il Sud globale, penso in particolare alla Palestina. Al tempo stesso, l'Irlanda è stata definita "Tigre celtica", perché il suo sviluppo è stato costruito sugli investimenti diretti esteri, in particolare da parte di grandi aziende tecnologiche americane e di enormi imprese del settore estrattivo minerario, un modello che è al centro della critica della decrescita. E poi c'è un'Irlanda dove le tradizioni culturali sono molto forti, con le canzoni, la musica, le narrazioni, il folklore, la mitologia, la connessione con la natura. Sono tutti elementi che possono intrecciarsi in un modo molto interessante. Naturalmente sarà necessario trovare modi per assicurare connessioni e magari sinergie tra la Conferenza di Cork e quelle "satelliti" che verranno organizzate sempre nel 2027 in Romania e Portogallo, più una quarta di cui non è ancora stato deciso il luogo. Certo, Cork si trova ai confini dell'Europa, come Pontevedra e come Oslo non è facile da raggiungere, anche su questo si dovrà riflettere per trovare modalità per rendere la partecipazione alla conferenza il più possibile accessibile.

Elisabeth Veivåg Helseth. Sicuramente il tema dell'accessibilità è importante. Sui costi del viaggio non si può fare granché, ma, come abbiamo fatto ad Oslo, si possono applicare tariffe differenziate e solidali per chi viene dal Sud globale o per chi non è in grado di sostenere i costi. A Oslo, il 10% dei partecipanti è arrivato da paesi non-Ue.

Vincent Liegey. Infatti sono un po' stupito da certe critiche perché Oslo è stata la conferenza internazionale che, in termini di partecipazione, ha avuto il maggior numero di persone dal Sud globale, oltre a numerosi dibattiti

dedicati a studi decoloniali e al post-sviluppo. Inoltre, ci sono stati incontri tra parlamentari e accademici del Sud globale che sono stati incalzati dai loro stessi giovani. Da questo punto di vista, la ritengo un successo. Non puoi certo organizzare una conferenza in Europa e aspettarti che la maggioranza dei partecipanti venga da paesi non europei, a meno di riuscire a trovare risorse, che so, da Elon Musk? Servono diverse centinaia di migliaia di euro per organizzare un evento di questo tipo. Con l'International Degrowth Network abbiamo lanciato call per eventi regionali più

piccoli organizzati in paesi come Zimbabwe, Uruguay, Taiwan. C'è molto fermento anche in India dove ogni due settimane trovi un evento sulla decrescita.

In Irlanda vorremmo provare a mettere più enfasi sulla politica. Per le sue caratteristiche, quelle che sottolineava Mark, l'isola potrebbe essere un punto di partenza interessante per lanciare un nuovo tipo di movimento contro la colonizzazione e per la pace. È un tipo di approccio che stiamo esplorando. Ci riusciremo? Non lo sappiamo. Ma lavoreremo su questo.

1 - Orsolya Lazányi, Vincent Liegey, François Schneider, Logan Strenchock “*Reimagining collaboration. Degrowth practitioners, scholars and activists*” in Routledge Handbook of Degrowth, 2025, Abingdon.

2 - Ibid.

3 - Tra i pionieri del movimento della decrescita in Francia, è ingegnere, ricercatore interdisciplinare, docente e scrittore free-lance sulla decrescita, coordinatore di Cargonomia, centro di sperimentazione e ricerca sulla decrescita, co-autore di *Routledge Handbook of Degrowth* (2025), *Sobieté (la Vraie): Mode d'Emploi, e Décroissance, Fake or Not* (Tana Editions, 2023 et 2021) e autore di *Exploring Degrowth* (Pluto Press, 2020).

4 - Economista ecologica, lavora al Norwegian Institute of Nature Research (NINA), dove si occupa dei diversi valori della natura di decrescita e futuri post-growth. Fa parte del gruppo fondatore ed è coordinatrice del network dei paesi nordici Postgrowth Nordics, È stata co-presidente della 18th conferenza ISEE_Degrowth di Oslo 2025.

5 - Psicologo, studioso-attivista indipendente del collettivo Steady State Manchester, lavora principalmente sui collegamenti tra ecologia ed economia politica in una prospettiva di decrescita.